Diario

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2011)**

Heft 5: **Il tetto degli edifici**

PDF erstellt am: **29.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Paolo Fumagalli

Diario dell'architetto

del 21 settembre 2011

Due pubblicazioni

Per gli ottant'anni di Tita Carloni sono apparse due pubblicazioni: un'intervista sulla rivista «Archivio storico ticinese» (no. 149, giugno 2011) dal titolo «Tita Carloni, una voce critica dell'architettura ticinese» e il libro *Pathopolis – Riflessioni critiche di un architetto sulla città e il territorio* (Edizioni Casagrande Bellinzona, 2011). Nel testo introduttivo all'intervista, la redazione lo definisce «formidabile divulgatore, trasmette le sue conoscenze anche attraverso conferenze, interventi pubblici e un'intensa attività pubblicistica». Formidabile divulgatore è vero, ma Carloni è anche un formidabile polemista – talvolta un feroce polemista – che si butta a corpo morto e sempre in prima persona a difesa del territorio, della storia, dell'identità, dell'architettura.

L'ipertrofia territoriale

Per Carloni, e per certi aspetti ricorda Salvatore Settis e i suoi articoli pubblicati su Repubblica a difesa del paesaggio italiano, il territorio e il suo degrado è il problema fondamentale del Cantone Ticino, come si legge in molti suoi testi degli ultimi dieci anni, riportati nel libro *Pathopolis*. «Tra noi e gli uomini del medioevo c'è una differenza. Quando tutta l'Europa era coperta di boschi e i viandanti erano terrorizzati dall'idea di perdervisi, si scolpivano sui portali delle cattedrali bestiari terribili fatti di galli basilischi, di liocorni e di sirene a due code, per esorcizzare la paura della natura. Noi oggi sappiamo (...) che se c'è qualcosa di cui aver paura per il futuro non sono certo le selve e gli animali che ancora le popolano, ma l'inarrestabile aggressività umana. Anche nei confronti del territorio» (novembre 1999). Aggressività perchè, dopo aver bonificato e occupato i fondovalli «... oggi stiamo risalendo verso le vette in una specie di occupazione tecnologica totale dell'intero territorio» (febbraio 2000) oramai «... rimpinzato all'inverosimile (...) tanto ci penseranno gli specialisti, le tecnologie pesanti, le *misure fiancheggiatrici* e mille altre ingegneresche e architettoniche corbellerie a correggere e sorreggere e riparare ciò che è nato storto per un vizio di fondo: l'ipertrofia territoriale» (marzo 2000). Un Cantone in cui se si dovesse costruire tutto quanto predisposto nelle zone edificabili previste nei Piani Regolatori «... il Ticino raggiungerebbe settecentomila abitanti, cioè più del doppio degli attuali. La cifra impressiona. È addirittura difficile immaginare l'aspetto che assumerebbe il paese in un tal caso. Pieni tutti i fondo valli e le pianure, da Chiasso ad Airolo a Cavergno, cosparse di case tutte le zone pedemontane e le colline come sulle falde del Monte Bre a Lugano, occupati i terrazzi montani. In mezzo a questo mare di costruzioni emergerebbero le colline più alte e ripide e le montagne, come si vede in certe carte che raffigurano il nostro territorio in epoca glaciale» (giugno 2006). Con la saturazione del territorio «... le città non hanno più un dentro e un fuori. Esse sono in un certo qual modo dappertutto. Tutto è città e tutto è non-città. Per cui ti troverai presto un impianto di betonaggio addosso ai quartieri di abitazione di Gordola, un *termovalorizzatore* dei rifiuti alle porte di Giubiasco, un macello cantonale a Claro con ultimo sguardo per i poveri animali prima del colpo mortale in direzione del mitico convento di clausura. Insomma una situazione territoriale difficile e confusa, percepita in modo bruciante dai cittadini e dalle autorità più sensibili, che giustamente tentano un'estrema difesa. Rimedi? Difficile dare risposte immediate e convincenti. Una prima però c'è ed è già stata data da altri in altre occasioni: resistere, resistere. resistere» (marzo 2006). Ma non è solo questione di quantità: «Da un punto di vista estetico la situazione è quasi drammatica. A cosa serve fare una bella casa, ben inserita nel terreno, ben disegnata, con bei materiali e finiture eleganti se essa è destinata ad annegare in un mare di m... edilizia, del quale finirà molto presto per fare inevitabilmente parte perchè non vi saranno più altre relazioni possibili? E c'è da qualche parte una soluzione?» (aprile 2001).

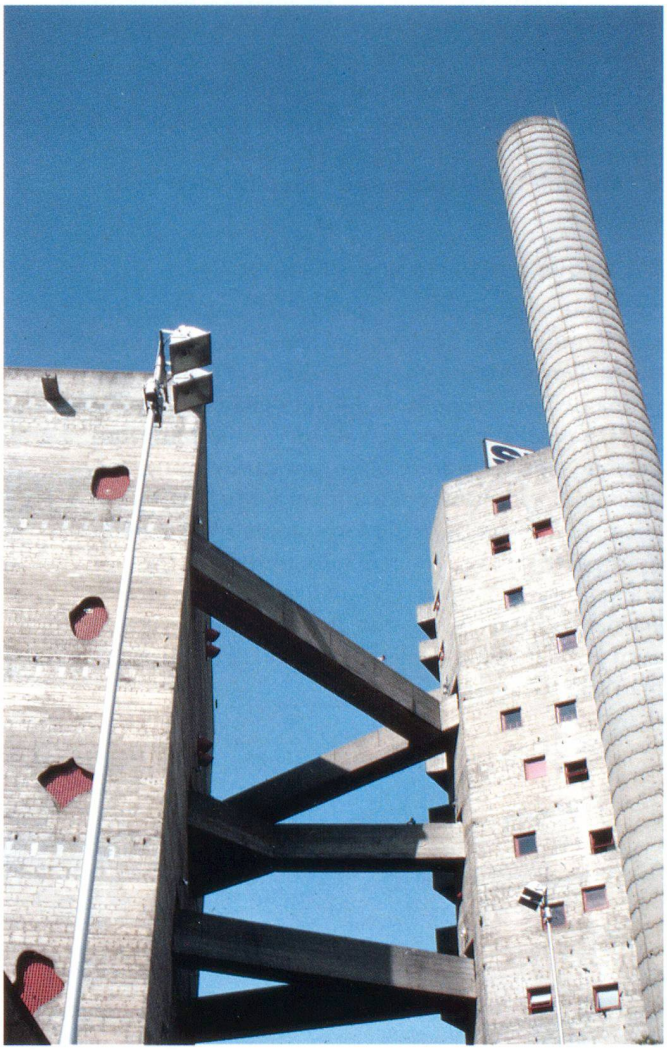
Lina Bo Bardi, SESC Pompeia a Sao Paulo, 1982: la biblioteca

C'è da qualche parte una soluzione?/1

Nel mio ultimo «Diario» del 16 luglio ho scritto della «Città brutta» e dei processi che a mio parere conducono a tali esiti. Ma ho però illustrato il testo con l'«architettura bella» costruita in queste città negli ultimi decenni (e ho dimenticato di scriverlo nelle didascalie alle illustrazioni, e ciò penso ha creato una bella confusione). «Resistere, resistere, resistere» scrive Carloni nel suo libro: è per questo che le architetture di Alberti, Chiattone, Brivio, Schnebli e Grasso e Giordani accompagnano la mia modesta analisi della città brutta. E ciò vale anche per il territorio. Forse quella bella casa di cui scrive Carloni si troverà in effetti annegata nel mare di m... dell'edilizia, ma nel territorio «rimpinzato all'inverosimile» ciò che conterà non sarà «il tutto», ma la piazza o la strada o il quartiere. Il frammento insomma, e la sua qualità. E toccherà proprio a questa villa, pur immersa nella m... dell'edilizia, ad emergere e a dettare questa qualità. Mio figlio, e mi scuso del riferimento familiare, vive tra i venti milioni di abitanti di Sao Paulo in Brasile, una città che si stende per pianure e colline a perdita d'occhio. A Sao Paulo non è più la megalopoli che conta, ma il quartiere, che è poi una città nella città. E dentro molti di questi quartiere-città sono state costruite delle scuole la cui architettura, spazi e contenuti travalicano la sola funzione scolastica per divenire dei luoghi di aggregazione sociale, di identità. Mica un asilo nido o una scuoletta, ma un vasto centro multifunzionale liberamente aperto al pubblico. Non solo, sono anche stati realizzati i SESC, dove si trovano palestre e piscine e biblioteche e teatri e spazi espositivi e workshop e mensa e bar e piazza. Centri voluti quali magneti sociali per gli abitanti. E Lina Bo Bardi, tra il 1977 e il 1982, ha realizzato la SESC Pompeia ristrutturando un'area industriale dismessa di 16000 mq con un'architettura di grandissima qualità: preserva e valorizza la fabbrica, mette in luce la struttura Hennebique dei capannoni anni Trenta e vi inserisce nuovi corpi in cemento armato, mentre realizza in cemento armato *brut* un complesso sportivo in altezza, la *Cidadela*, formato da due torri collegate tra loro da passerelle con a fianco l'alto cilindro della torre dell'acqua. Architettura minuta tra gli spazi dell'uomo quindi, ma anche forte e quasi eccessiva nei suoi gesti formali per far emergere e dare valore e significato a questo luogo centrale del quartiere-città, dentro la densità e la confusione della megalopoli. E allora mi chiedo: nella nostra piccola dimensione cantonale, fatta di piccoli numeri, la bella villa di cui parla Carloni, nonostante il mare della m... edilizia in cui è immersa sarà capace di dare comunque qualità a quel quartiere di tre-quattrocento abitanti in cui si trova, così come il SESC della Bo Bardi lo dà al quartiere-città di tre-quattro milioni di abitanti dentro la salsa paulista?

C'è da qualche parte una soluzione?/2

Soluzioni forse non ce ne sono, ma denunce e gesti e comportamenti e ribellioni – come dire – etici e di impegno civile sono dei fatti. E forse – ma sono un inguaribile ottimista – di chiodo in chiodo qualcosa rimane. Tracce: ma è seguendo le tracce che si ritrova il cammino smarrito. Le raccolte di firme e i referendum e le lettere ai giornali e i movimenti come Cittadini del territorio o Viva Gandria accompagnati dall'eco mediatica di giornali e televisione non sono delle soluzioni, ma potrebbero essere quelle tracce da seguire per (ri)trovare il senso della collettività che è andato perso. È lo stesso Carloni del resto che a queste cose ci crede, quando da «formidabile divulgatore» batte il Ticino per conferenze e interviste televisive e radiofoniche. Un impegno che lui stesso del resto, nell'intervista chiede ai colleghi architetti quando afferma che «... nelle riviste si trovano molti articoli apologetici, di encomio di vari architetti, ma di confronti critici, coraggiosi, è difficile trovarne. Si potrebbe forse dire che gli ultimi



Lina Bo Bardi, SESC Pompeia a Sao Paulo, 1982: le torri degli impianti sportivi

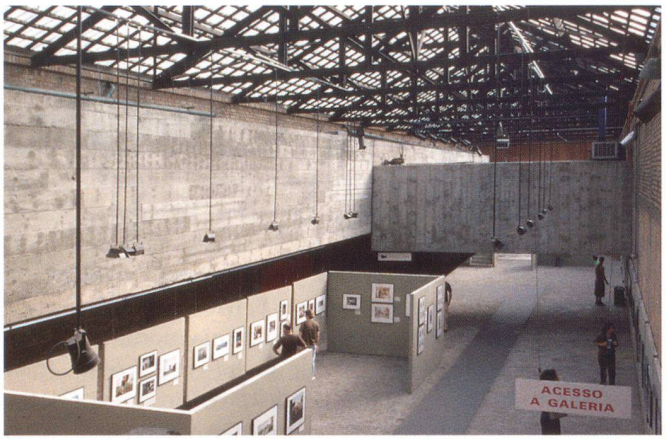
grandi critici sono stati personaggi come Manfredo Tafuri, o in parte, a modo suo, Vittorio Gregotti. Oggi quel tipo di critica è spento, nell'ambiente della professione, ma anche nelle scuole». Ma toccherebbe proprio agli architetti, ai giovani architetti oggi quarantenni (e non solo gli ottantenni come Tita o i settantenni come il sottoscritto) aprire sul loro computer il programma Word anziché Archicad e provare a scrivere. O meglio ancora, mettere in spalla il beamer e come fa Carloni battere il territorio con visite guidate, conferenze e dibattiti. Divulgare e discutere, perché come scrive Tita occorre resistere.

C'è da qualche parte una soluzione?/3

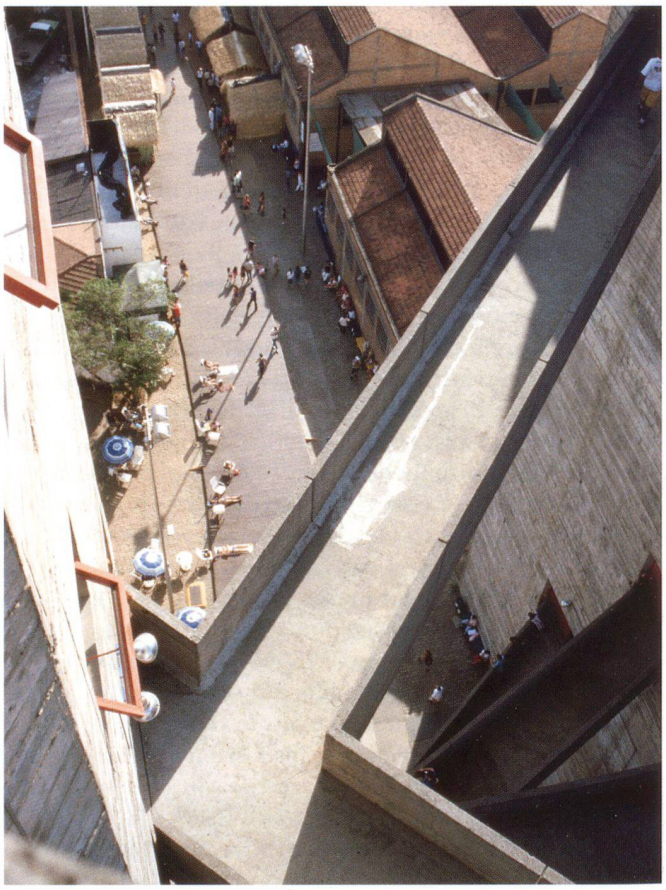
E poi via, proprio quello che racconta Carloni nella sua intervista è esemplare. Non è la soluzione beninteso, ma la premessa: è il racconto della vita di un architetto. Perché Carloni nel descrivere i suoi anni di gioventù, e poi quelli di tirocinio e di studio al Politecnico a Zurigo e nel narrare esperienza dopo esperienza, progetto dopo progetto il suo divenire architetto ci dà una lezione esemplare. Di come si impara a fare bene un mestiere. «Mies van der Rohe – scrive – diceva che non si diventa architetti prima dei quarant'anni. A ragion veduta, Mies era forse ancora ottimista. Architetti compiuti si diventa tardi, dopo aver accumulato dubbi e incertezze, qualche buon risultato e parecchie esperienze correnti».

C'è da qualche parte una soluzione?/4

Architetto, divulgatore, polemista. «Pathopolis, che significa città malata, nel senso in cui fu usato da Lewis Mumford per indicare l'ultima fase prima della necropolis, la morte della città, quella tradizionale, s'intende (...) Autori come Mumford mi sono stati di grande aiuto per capire le trasformazioni degli ultimi cinquant'anni. Ma le loro proposte, le loro speranze, le loro utopie sono state in gran parte deluse, almeno sino ad ora. Anche per questo succede, credo, che un architetto di provincia del secondo Novecento finisca nei suoi ultimi anni per scrivere articoletti come quelli che troverete in questo libro».



Lina Bo Bardi, SESC Pompeia a Sao Paulo, 1982: la sala espositiva



Lina Bo Bardi, SESC Pompeia a Sao Paulo, 1982: veduta dall'alto